



Impietoso il rapporto "Giorgio Rota". Il Politecnico: "L'unica vera trasformazione in centro"

Redditi, povertà e disagi I nodi di una città che non riesce a cambiare

IL CASO

MARIA TERESA MARTINENGO

«Una geografia sociale bloccata da decenni» è un'affermazione perentoria suffragata dai dati contenuti nel Rapporto «Giorgio Rota» su Torino. Ed è il titolo della visualizzazione riprodotta in questa pagina, presentata ieri dal professor Luca Davico del Politecnico, coordinatore del Rapporto, al seminario promosso dal gruppo consiliare Pd «Una città che riduce le disuguaglianze». Le aree scure, cioè Torino Nord, soprattutto Barriera di Milano, raccontano attraverso indicatori come benessere economico, concentrazione di famiglie assistite economicamente dalla Città, dalla Caritas, dell'Ufficio Pio, prezzi delle abitazioni, disoccupazione, livello di istruzione degli abitanti, che dal 1971 una porzione importante di Torino è rimasta dov'era. Redditi alti e cittadini laureati sono altrove, sull'asse Est-Ovest.

«Le ragioni della geografia bloccata - dice Davico - si spiega con la poca mobilità sociale. A Torino, più che altrove, chi svolgeva un lavoro di tipo esecutivo in gran parte è rimasto in quella categoria.



I palazzoni di corso Taranto negli anni '70

Che oggi è quella dei lavoretto, del precariato malpagato. Nel 1971 nella periferia Nord abitavano moltissime persone che lavoravano alla catena di montaggio, con un bassissimo livello di istruzione. In pochi casi i figli e i nipoti sono saliti nella scala sociale». Spesso, dicono le ricerche, figli e nipoti sono rimasti nelle stesse case. «Le grandi trasformazioni nella città? L'unica vera grande trasformazione è avvenuta in centro - prosegue il docente -. Nel '71 e nell'81 nel centro

storico c'erano soffitte degradate, case malconce. Poi l'operazione pubblico-privata sul Quadrilatero ha spostato gli abitanti altrove. Rispetto al mercato immobiliare gli interventi sulle Spine non hanno cambiato la sostanza: la 2 era già benestante, la 3 e la 4 sono rimaste con i loro problemi. Nei nuovi insediamenti non si sono trasferiti manager e aziende».

Al seminario di ieri, il secondo della serie «Torino al futuro, dall'ascolto al progetto», hanno offerto riflessioni

Massimo Tarasco (Alleanza contro le povertà) Anna Di Mascio (Forum Terzo Settore), Nanni Tosco (Ufficio Pio), Dario Odifreddi (Piazza dei Mestieri), Pierluigi Dovic (Caritas), concordati sull'idea che la povertà si combatte con misure strutturali ma anche investendo su istruzione e formazione. Dovic ha sollecitato per la zona a Nord di corso Regina un piano strategico integrato che tocchi welfare, casa, trasporti, educazione. «In zona Aurora ha fatto notizia Lavazza, un intervento che è una delle poche cose fatte - prosegue Luca Davico -. Su Vanchiglia il Campus ha smosso qualcosa. Ma negli anni passati i cambiamenti sono avvenuti in altre parti della città. Pochi ricordano che le Olimpiadi avevano previsto insediamenti a Nord, che poi sono stati ripositionati in zona piazza d'Armi e Lingotto. Per Barriera c'è stato Urban, ma è stato episodico, mentre l'Urban di Mirafiori è riuscito a rivitalizzare il tessuto sociale». Ancora uno sguardo ai cinque decenni. «La questione è anche politica. Se dal 1971 ad oggi così poco è cambiato significa che i problemi si sono incancreniti: si sono avvicendati 13 sindaci, forse dobbiamo prendercela con tutti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

GIANNI OLIVA

Quei luoghi "senza" fermi alla Torino anni '70



Le scritte sulle case di Barriera di Milano

Barriera di Milano è diventata un luogo «senza»: senza mobilità, senza riqualificazione urbana, senza centro. Soprattutto senz'anima. Non è stato sempre così: all'inizio del '900, quando decolla la prima Torino industriale, le «Barriere» (Barriera di Milano, Barriera Nizza) diventano i luoghi di concentrazione di una manodopera che arriva dalle valli piemontesi e che si aggrega cercando di riprodurre i legami delle comunità di origine. Per questo le «Barriere» sono penetrate nell'immaginario collettivo come luoghi dal profilo definito. Il degrado è iniziato con lo sviluppo selvaggio del miracolo economico: flussi migratori dai numeri imponenti richiamati dallo sviluppo della Fiat, bisogno abitativo sproporzionato rispetto alla ricettività, lavoratori ammassati in stanze con i letti a ore, nuovi isolati costruiti in fretta senza pensare ai servizi, alla vivibilità.

La Torino convulsa degli anni 60-70 è tramontata e alcuni quartieri operai sono stati riqualificati. Barriera di Mi-

lano è rimasta ai margini di questo processo: del passato ha conservato le contraddizioni e i limiti, e ne ha perso le possibilità. L'operaio immigrato dal Sud del 1960-70 si adeguava a lavori sottopagati, ma puntava ad entrare in Fiat, ad ottenere la casa popolare, a far studiare il figlio. Qualcuno è stato premiato dalla mobilità sociale.

Oggi il panorama è diverso: il lavoro precario resta precario (quando non si perde anche quello). Il «figlio dottore» è un sogno rimosso, nel quartiere si sono mescolate povertà antiche e marginalità nuove. Le prospettive? Ogni storia ha un futuro e una speranza e in termini di riqualificazione e rivitalizzazione di un quartiere le amministrazioni locali possono molto. Sarebbe bello se alle elezioni del 2021 i candidati girassero le periferie non per promettere attenzione e impegno (nessuno ci crede più), ma per raccontare in concreto ciò che vogliono fare perché Barriera di Milano riscopra un'anima. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA